

Orfeo in Metrò per Monteverdi a Cremona

MARCELLO PALMIERI

Niente platea, palchetti, galleria e loggione: tutto il pubblico è sul palcoscenico, nel vagone di un treno da 120 posti. E il protagonista dell'opera v'irrompe basso elettrico al collo, come musicista di strada prestato alla metropolitana. Non è un Orfeo canonico quello che inaugura domani il Monteverdi Festival di Cremona (repliche venerdì e sabato, sempre alle 21, presso il teatro Ponchielli che è l'organizzatore della kermesse dedicata alla musica barocca), ma *L'Orfeo nel Metrò*. Due anni fa il primo (ridotto) esperimento ad Anversa, scaturito anche allora dalla regia dell'italo-belga Luigi De Angelis con la direzione all'organo positivo dell'argentino-olandese Hernán Schvartzman: un successo. Ora, una sfida ancora più intrigante: sdoganare il metrò di Orfeo nella città natale del "Divin Claudio", quel Monteverdi che trasforma il mito dell'artista misterico disceso agli inferi per riportare in vita l'amata Euridice nella prima opera lirica della storia. Stavolta, a differenza del 2017, testo e musica di sempre risuonano in versione quasi integrale. Ma De Angelis li cala in una regia dirompente, con la Toccata iniziale che si leva dalla dissolvenza dell'audiovideo di un treno in partenza, cantanti che sfoggiano bastoni per selfie, trascinano valige, offrono (per davvero) ombrellini al pubblico reclamandone il prezzo, icona di un «progetto – spiega il regista –, nato dall'idea che Orfeo viaggia nella propria anima non da solo, ma con tutti gli spettatori». Nel tempo, e pure nello spazio: il treno – numero 1607, anno del primo Orfeo monteverdiano – arriva sì nei Campi di Tracia (il luogo in cui lo

sconsolato amante, ritornato sulla terra, piange la definitiva perdita di Euridice), ma la loro raffigurazione, che scorre sui monitor all'interno del vagone, altro non è che la campagna cremonese. E lo stesso convoglio, in questo caso pure nella finzione scenica, parte dichiaratamente dal capoluogo con fermata intermedia a Mantova. C'è però una differenza di forma tra la genesi del mito monteverdiano e la mediazione che ne fa De Angelis: se infatti il "Divin Claudio" scrive l'opera per un pubblico selezionato e colto, quello della gonzaghese Accademia degli Invaghiti, De Angelis ne dispensa lo spirito a tutti coloro che si trovano a dividerne il "qui e ora", in un'esperienza tridimensionale e "glocal" sconosciuta dall'Orfeo di sempre. E attenzione: questa identificazione loco-temporale non riguarda solo le recite, ma la genesi stessa del progetto. Che nasce dal basso. Basta guardare la provenienza artistica degli studenti ed ex studenti chiamati a formare cast vocale (10) ed ensemble strumentale (17), vincitori di un bando riservato a cantanti rinascimentali e barocchi i primi, allievi della "Civica" di Milano i secondi. Stesso spirito per i graffiti del treno, realizzati dal liceo artistico "Stradivari" di Cremona. Eppure, strano a dirsi, c'è almeno un aspetto che rende quest'Orfeo più "originale" di tante altre rappresentazioni: le misure ridotte del vagone, quasi cameristiche, ricordano la sala del Palazzo Ducale di Mantova in cui l'opera fu eseguita per la prima volta. Uno dei tanti "Contrasti creativi" che promette il sottotitolo del Festival, un florilegio di sedici proposte tra cui la tradizionale crociera conclusiva sul Po tra Cremona, Mantova e Venezia, dove il "Divin Claudio" fu maestro di cappella nella basilica di San Marco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

